

La giudice suicida a Torino si sentiva «impotente e sconfitta». Denunciate da tempo carenze di organico

«Si è sparata per il superlavoro»

di Viviana Ponchia

TORINO — «Mi sento sopraffatta, impotente, sconfitta. Non ce la faccio più ad arrestare la valanga a mani nude. Ormai mi ha travolta». Non ha retto allo stress. Ma prima di premere il grilletto alla testina ha voluto fare le cose perbene, fedele al dovere fino in fondo. Ha ultimato due sentenze per non lasciare nulla in sospeso, poi si è concessa un lusso: sgomberare la scrivania da tutte le carte, fare piazza pulita dei fascicoli che si accumulavano sul tavolo e davano la misura dell'impossibile. Troppo lavoro, non ce la faccio più. Questo, in estrema sintesi, il messaggio di commiato nelle lettere al marito e alle due figlie scritte da Gabriella Lo Moro, 56 anni, giudice del Tribunale civile di Torino, suicidatasi nel suo ufficio angusto di via delle Orfane. Una denuncia forte, che esce dalla sfera inafferrabile delle ragioni private e dalle sfumature psicologiche. Una resa definitiva alla fatica di stare dietro all'accumularsi di dossieri immobiliari, ai drammi e alle difficoltà di chi su quella valanga di cartone era solo un nome e un cognome.



L'avvocato Dario Bodo era con lei nell'ultima udienza, martedì mattina: «Apparentemente non c'era proprio nulla che facesse pensare a un gesto del genere. E' solo col senno di poi che, ripensando al suo ufficio, riesco ad afferrare un segnale: nemmeno un foglio fuori posto, una cosa inaudita per lei che lavorava sommersa dal caos». Lavorava tanto Gabriella Lo Moro. «Setta per gli amici, moglie di un altro giudice, quell'Alberto Ogge considero un fuoriclasse delle investigazioni. Lavorava anche di sabato, le la sera a casa, e persino il giorno di Ferragosto. Il compito massacrante di sfolire montagne di documenti si mangiava il tempo di libero, annullava ferie e divertimenti. Paola Zerani, giudice anche lei, con l'ufficio proprio di

fronte a quello di Oretta, ammette che alla seconda sezione del Tribunale civile, quella delle esecuzioni immobiliari, era la regola sentirsi schiacciati: «Siamo da sempre sotto organico, sette più il presidente, ma tra malattie e trasferimenti, da aprile a novembre dell'anno scorso siamo rimasti in cinque. Oretta era già stata trasferita in Corte d'Appello, avrebbe preso servizio a febbraio. Invece venerdì sarà cremata». Su, al terzo piano, sconcerto e commovente si mescolano. Piccola e magra, equilibrata e comprensiva, la dottoressa Lo Moro nascondeva i suoi problemi dietro un'allegria cordiale. Ma che fosse stressata dal troppo lavoro lo riconoscono tutti, anche il procuratore capo, Francesco Marzachi: «Era considerata uno dei magistrati più laboriosi, praticamente tutte le esecuzioni passavano sul suo tavolo. Credo sia stata travolta dalle preoccupazioni per il lavoro in un momento di esaurimento, in quello stato di stress che portò a vedere tutto nero e insormontabile. Le modalità del suicidio

— dalle lettere all'ordine in ufficio — confermano che si è trattato di un gesto meditato. Ogni suicidio ha motivazioni profonde e insondabili, ma in quello che ha scosso la giustizia torinese si nasconde forse anche un problema generale. La signora Lo Moro si occupava di un settore al riparo dai riflettori, occupava una scrivania che non dà notorietà, era assorbita dalle cause spicciole dei cittadini comuni nel silenzio e nell'oscurità della sua stanzetta, senza la ricaduta di luce e fama che viene dai grandi imputati del settore di scrivania. Troppo lavoro, molta stima da parte di colleghi e superiori, ma pochi riconoscimenti, una vita che si svuota di senso man mano che l'ufficio si riempie di carta. Anche per questo un pomeriggio d'inverno si può decidere di fare pulizia di tutto, e di farla finita. Nella foto: Alberto Ogge, marito della giudice suicida

LA NEVROSI DA UFFICIO

- Colpisce un milione e mezzo di lavoratori in Italia
- Il 10-15 per cento di chi si ammala arriva al suicidio
- L'80 per cento ammette di aver pensato di togliersi la vita



Nostra intervista allo psicologo tedesco Harald Ege, esperto di nevrosi da lavoro: «Ci possono distruggere»

Stress da scrivania, nemico subdolo

di Luca Orsi

ROMA — Morire suicidi per depressione da troppo lavoro. Travolti da una valanga di pratiche da sbrigare che ci fa sentire impotenti, che mina giorno per giorno il nostro equilibrio psicofisico. Fino a portarci, nei casi più gravi, alla decisione estrema. Harald Ege — psicologo del lavoro, massimo esperto in Italia di mobbing (terrore psicologico sul posto di lavoro), fondatore a Bologna di Prima, associazione contro il mobbing e lo stress psicosociale, che dà assistenza alle «vittime» — non ha dubbi: una tensione di questo tipo può anche uccidere. «Si può parlare di un punto limite di rottura?» «Quando il sovraccarico di lavoro è tale da non riuscire più a gestirlo in tempi accettabili; quando travolge ogni altro aspetto della nostra vita, tanto da farci trascurare famiglia, amici, passatempi, o addirittura i più elementari bisogni come il sonno o il cibo, siamo in zona rischio. Siamo al progressivo degrado del-

la vita privata, con conseguenti stress psicologici e fisici che possono arrivare a distruggerci». Il discorso può ampliarsi fino al mobbing? «Il mobbing è un vero e proprio terrorismo psicologico, sofisticato, che punta a «eliminare» chi viene visto come «diverso», non gradito al gruppo di lavoro. Spesso è figlio dell'insicurezza, del timore di perdere il lavoro per causa di qualcuno, e di non riuscire poi a trovare un'altra occupazione. Ma viene messo in atto, di solito da superiori o colleghi, per i motivi più vari: invidia, ambizione (faccio fuori un concorrente), antipatie personali, politiche o razziali, vendetta contro il raccomandato. O anche per ragioni come una caramella non offerta o solo per vincere la noia». Come si manifesta? «Con pressioni psicologiche fortissime, con comportamenti che tendono a emarginare, a fare «scoppiare» la vittima, a renderla un capro espiatorio, per costringerla a dimettersi o trasferirsi. Si va dallo parlare alle spalle in maniera siste-

SINTOMI

- mal di testa
- insonnia
- incubi ricorrenti
- svenimenti
- inappetenza
- vomito
- difficoltà respiratorie
- crisi di pianto
- depressione
- aggressività



EFFETTI SUL LAVORO

- crollo dell'attenzione
- errori
- infortuni

PAESI ALL'AVANGUARDIA NELLO STUDIO DELLA SINDROME

- Svizzera
- Francia
- Germania
- Svezia
- Austria
- Australia



Grafico Rtdc

Nell'ambito del processo Enimont Stangata su Bonifaci Il giudice gli sequestra beni per 136 miliardi

dall'inviato Giovanni Morandi

PERUGIA — Domenico Bonifaci, l'ex mutatore abruzzese diventato principe dei palazzinari romani nonché editore del *Tempo*, ha colto, suo malgrado, un altro primato nella televisione di Tangentopoli e dintorni. Contro di lui i carabinieri del Ros, su disposizione della procura di Perugia, hanno disposto il più duro sequestro che si ricordi nella storia giudiziaria. Sono stati bloccati conti correnti bancari, proprietà di vario tipo e in particolare due palazzi storici della capitale, quotati decine di miliardi. Un maxisequestro di un valore di 130 miliardi di lire, non eguamente ripartiti tra Bonifaci e il tributarista Sergio Melipignano, nei riguardi del quale l'autorità giudiziaria è stata di mano più leggera.



E' il nuovo capitolo dell'inchiesta che ha sconvolto la Roma bene in relazione alla gestione della madre di tutte le tangenti, quella Enimont. Storia per la quale i pm di Perugia hanno consegnato al giudice per le indagini preliminari la richiesta di rinvio a giudizio di 36 «candidati», tra cui magistrati, ex potenti e uomini d'oro romani. Tra cui, oltre ai due già citati, Francesco Gaetano Caltagirone, costruttore ed editore del *Messageo* e del *Mattino*, suo fratello Leonardo, l'ex magistrato Stefano Savia, ex pm di Roma e ex procuratore a Cassino, Stefano Melipignano, fratello di Stefano, tanto per indicare i più noti. Circa i grandi numeri, due record Bonifaci li aveva già battuti con la messa a disposizione, nel giro di pochi giorni — era il 1996 — di 70 miliardi per l'acquisto del *Tempo* e — fu il top — di 54 miliardi per patteggiare una pena di undici mesi nell'ambito del processo Enimont. Un'offerta da capogiro che si è conquistata il titolo del risarcimento più elevato nella storia di Tangentopoli. «Uomo dalla liquidità impressionante», venne allora definito l'interessato. Che subì l'onta delle manette pochi mesi dopo essere assunto al rango di editore. Figura centrale nell'inchiesta perugina, perché a lui sarebbe legata una robusta parte di quella porzione di tangente Enimont che Di Pietro e i suoi compagni del pool milanese non sono riusciti a scovare. Il costruttore abruzzese aveva contribuito alla formazione dei fondi neri destinati a saviare gli appetiti politici, ma — hanno accertato gli inquirenti umbri — in misura di gran lunga superiore ai 14 miliardi e 450 milioni consegnati a Sergio Cusani, come ricostruì Di Pietro. In questi anni i magistrati hanno ricostruito le architetture finanziarie di Melipignano e rintracciato altri 82 miliardi e 750 milioni. Per tutti l'accusa è: corruzione, corruzione in atti giudiziari, appropriazione indebita, violazione di leggi finanziarie, illegale ripartizione di utili, riciclaggio, evasione fiscale. Un intreccio di relazioni romane che dai cantieri, passando dai salotti e da molte poltrone eccellenti, è finito ora nelle 209 pagine scritte dai magistrati umbri. Dalla ricostruzione fatta, Bonifaci appare come il *dominus*, il committente, e Melipignano come l'organizzatore dell'attività di interposizione con Montedison, attraverso il possesso di somme ex-traccontabili per un importo di 136 miliardi. Pesanti anche le accuse relative alla parte romana del processo Enimont. «Nel disegno di aggiustamento della vicenda processuale in prima fila stavano Melipignano e Bonifaci e in prima fila tra coloro che ne assecondavano gli interessi stava il pm Orazio Savia». Il resto è un vortice di miliardi, che ha un punto di inizio: il gruppo Montedison erogò al gruppo Bonifaci 446 miliardi e 733 milioni. I particolari nella prossima puntata. Nella foto: Domenico Bonifaci